

In “Su la testa”, n.15, 2011, DIE LINKE, **Lineamenti di programma**, Milano, ed. Punto rosso, 2010, pag. 105, 7 euro

di **Sergio Dalmasso**

La lettura del programma politico della Linke tedesca offre indicazioni, suggerimenti e presenta problemi propri dell'intera sinistra, comunista e alternativa, europea.

Nella breve introduzione, Paolo Ferrero sintetizza quattro temi che percorrono il testo:

- La consapevolezza della alternativa tra socialismo e barbarie e la definizione di una chiara scelta anticapitalista e antimilitarista.
- La necessità di costruire una sinistra autonoma dalla socialdemocrazia.
- Partecipazione a governi solamente se questi realizzano una inversione rispetto al modello neoliberista (questo mi pare il nodo fondamentale che non è sufficiente enunciare).
- Il rapporto tra passato, presente e futuro: *da dove veniamo, chi siamo*.



Gli obiettivi pratici che costituiscono parole d'ordine sintetiche sono: un altro ordine economico, il diritto al lavoro e alla sicurezza sociale, una pensione dignitosa, salute e assistenza, educazione di qualità, un giusto sistema tributario, pace e disarmo, rinnovamento dell'Unione europea, realizzazione di uno stato democratico.

Se è criticata l'esperienza della Germania est, l'unificazione del 1990 è giustamente definita annessione e il progetto “rosso- verde” è giudicato fallimentare, per la sottomissione agli interessi del capitale (guerra compresa).

La crisi del capitale e la assenza di risposte producono uno scontento generalizzato, un astio verso la politica che produce il rischio di progressiva erosione del sistema

democratico. La crisi ambientale e l'incombenza della catastrofe climatica, come il ritorno della guerra e il crescente ruolo per l'UE dei mezzi militari impongono una alternativa sociale, ecologicamente indirizzata, capace di riproporre l'intervento pubblico, la messa in discussione dei privilegi dei *10.000 che sono in alto*, il rifiuto delle privatizzazioni, a cominciare da quella del sapere, la rimessa in discussione delle politiche europee (la direttiva Bolkenstein ne è l'esempio più indicativo).

Le ultime pagine sono dedicate alla "questione" del governo, alle condizioni per poterne eventualmente far parte e alla necessità di un *nuovo stile politico*, quindi di un reale rinnovamento. E' la questione certo più delicata, alla luce anche delle esperienze di altri paesi (Italia in primis), per non disperdere il patrimonio conquistato e praticare l'alternativa che *non è "libertà o socialismo", ma democrazia e libertà in una società del socialismo democratico, senza sfruttamento e oppressione.*

In “Su la testa”, n.15, 2011, Giorgio CREMASCHI, **Il regime dei padroni. Da Berlusconi a Marchionne**, Roma, Editori riuniti, 2010, pg. 221, 15 euro.

di Sergio Dalmasso

Il libro del presidente della FIOM nasce per l'indignazione prodotta dall'attacco antioperaio che ha portato al referendum alla Fiat di Pomigliano.



**Giorgio Cremaschi**



Già il titolo esprime una forte polemica che può prestarsi all'accusa di usare un linguaggio “vetero”, concentrando due termini superati, propri di un classismo “ottocentesco” e di un marxismo “condannato dai fatti”.

Non a caso, però, il testo inizia citando la frase pronunciata dal banchiere ladro, fuggito con la cassa, nel film *Ombre rosse* (1939) di John Ford:

*Ma a che cosa serve il governo allora? Invece di proteggere gli uomini d'affari, ficca il naso negli affari loro... Il governo non deve immischiarsi negli affari, ma ridurre le tasse... Sapete di che cosa ha bisogno la nazione? Di un presidente che sia un uomo d'affari.*

E riporta, nelle prime pagine, l'osservazione di Warren Buffet, uno degli uomini più ricchi del mondo: *Non so se c'è stata una lotta di classe mondiale. Ma se c'è stata, l'abbiamo vinta noi.*

Lo dimostrano gli stipendi dei manager, l'accresciuta forbice tra profitti e salari, le sfacciate ricchezze contrapposte alla miseria di strati sempre maggiori della popolazione, il venir meno, in settori molto ampi, della contrapposizione di classe, per cui oggi la Confindustria non è più letta come istituzione di parte, ma come neutrale, quella, con il Vaticano, a cui più si rivolgono i politici italiani, quella che agisce per il bene collettivo, attraverso la competitività delle imprese, mentre chi le si oppone lo fa per inconfessabili motivi politici.

La democrazia formale rischia di essere un guscio vuoto, davanti alla controffensiva della classe dominante, che dopo la stagione degli anni '60- '70, sta recuperando tutti i propri privilegi ed obbliga a chiedersi se viviamo ancora in una democrazia reale.

L'articolo 41 della Costituzione è sotto attacco, ma, nei fatti, è già stato cancellato. Marchionne, con le scelte su Melfi, Pomigliano, Mirafiori, con le fabbriche e lo spostamento del “cuore della FIAT” in altri paesi, pare rapido, efficiente, innovatore, contro la lentezza dell'apparato pubblico e della politica e il conservatorismo della FIOM e della sinistra.

La svolta reazionaria in atto non è riconosciuta ed è spesso negata. Galli della Loggia, sul “Corriere della sera”, che detta indicazioni e scelte di parte importante della classe dominante, arriva a scrivere che la Costituzione è sbagliata perché non tiene conto delle leggi del mercato, da cui non si può prescindere.

La difesa della Costituzione non può, quindi, essere lasciata a manifestazioni, girotondi, iniziative, per quanto nobili, che non pongano in campo i nodi reali: il federalismo che tende a dividere ulteriormente il paese, le ricadute del patto di stabilità europeo, la messa in discussione dello Statuto dei lavoratori, la guerra.

Viene riproposto un capitalismo ancor più selvaggio di quello che ci ha portato alla crisi, con un tentativo di sfondamento che porta a termine una offensiva trentennale sul piano sociale (cancellazione dei diritti acquisiti, precarizzazione del lavoro), politico (logoramento della partecipazione, personalizzazione, sistema maggioritario, accentramento, attacco alla Magistratura, temi già propri della stagione craxiana) e nella totale mercificazione del lavoro (privatizzazioni, totale subalternità alle “leggi dell'economia”, insensibilità per le tematiche ambientali).

Lungo è l'elenco delle responsabilità delle forze politiche e dei governi di centro-sinistra. La convinzione di poter governare la globalizzazione, di doversi presentare come i più moderni ed efficienti (di qui le privatizzazioni), di dover cancellare lacci e laccioli per liberare le potenzialità presenti nella società, la volontà di emanciparsi da un passato ritenuto ingombrante si sono tradotti nel pacchetto Treu che ha aperto la strada alla precarizzazione, nella partecipazione alle guerre, nel sistema maggioritario, negli accordi sindacali del 1992 e 1993, nella cancellazione della scala mobile, nella deregulation del mercato del lavoro, nella messa in discussione del diritto di sciopero, in una lettura tutta liberista dell'Europa, in un “riformismo” sinonimo di quel trasformismo di cui Carducci diceva: *La sinistra che si fa destra senza essere più sinistra, senza essere vera destra.*

E' centrale, per la sinistra che intende ancora esserlo, ritrovare una reale autonomia dai grandi poteri, ricostruire un punto di vista, una cultura, una lettura del passato alternativi, riallacciare legami e forme organizzative.

Le scelte sono nette: distruggere la democrazia costituzionale, l'Italia come entità statale oppure ricostruirla nell'eguaglianza e nella democrazia. Questo sarà possibile solamente attraverso una reale partecipazione popolare, una svolta sociale e politica che permetta di ritrovare la perduta connessione sentimentale.

Se il libro si apre con la citazione del cinico banchiere ladro, si chiude con la famosa pagina di Gramsci, spesso citata solo in parte:

*Non si fa politica- storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo- nazione. In assenza di tale nesso, i rapporti dell'intellettuale con il popolo- nazione sono o si riducono a rapporti di ordine puramente burocratico, formale; gli intellettuali diventano una casta...*